

MICHELE MANNOIA

C'ERA UNA VOLTA IL CAMPO ROM DI PALERMO

<http://dx.doi.org/XXXXXXXXXXXXXX>

Abstract

The brief article tackles the issue of social exclusion experienced by Roma people. The author provides a reading of a brief report linked to the local news to look at the shaping of the figure of the 'enemies of a culture'.

About the author

Michele Mannoia is Senior Researcher in Sociology of culture and communication, University of Palermo. His main research areas are related to discrimination and social exclusion.

Keywords

Roma people; discrimination; exclusion; control

Il campo rom della città di Palermo finalmente non esiste più. Doveva essere una soluzione provvisoria e, invece, quel ghetto etnico è stato per quasi trent'anni lo scenario perfetto per chi ha voluto spettacolarizzare il disagio ed amplificare ulteriormente la condizione di miseria e di marginalità delle persone che lo hanno abitato per così tanto tempo. I primi gruppi rom sono arrivati nel capoluogo siciliano in due ondate successive. La prima è databile intorno alla metà degli anni Ottanta del Novecento, mentre la seconda, numericamente ben più consistente della precedente, è giunta in città nel corso dei primi anni Novanta, a causa degli sconvolgimenti provocati dalla guerra scoppiata nei territori della ex Jugoslavia. Nel mese di ottobre del 1991, quando la tensione tra gli abitanti del quartiere Zen 2 (oggi San Filippo Neri) ed un gruppo di rom kossovani che avevano occupato abusivamente alcuni alloggi popolari raggiunse il suo culmine, l'amministrazione comunale del tempo decise di trasferire i Rom sistemandoli, provvisoriamente, presso il campo della Favorita. Successivamente, a partire dal 1998, in quello stesso spiazzale, situato ai piedi del Monte Pellegrino, confluirono sia i Rom serbi che, nel frattempo, erano stati sgombrati dall'accampamento di via Messina Marine, sia un gruppo di Rom originari del Montenegro. Fino al 2008, all'interno del "campo", hanno vissuto Rom kossovani (rom *Khorakhanè*), di religione musulmana, Rom serbi (rom *Dasikhanè*), di religione cristiano-ortodossa e Rom montenegrini (Rom *Kalderash*), alcuni dei quali musulmani, altri cristiano-ortodossi. In quell'unico spazio hanno coabitato circa 300 persone diverse tra loro per *status* giuridico, per provenienza geografica, per religione professata, per progetti di vita, per sogni e per aspirazioni. Eppure tutte quelle persone sono state costantemente stigmatizzate e dispregiativamente etichettate come "zingari", come gli "zingari di Palermo".

Pian piano, però, molta di quella umanità si è andata disperdendo. All'indomani del decreto sicurezza varato dall'allora Governo Berlusconi, i Rom montenegrini hanno lasciato la nostra città per il timore di essere improvvisamente sgombrati dalle forze dell'ordine e, da lì a poco, anche alcune famiglie di kossovani si sono trasferite all'estero. Solo pochissimi fortunati sono riusciti ad abitare in alloggi ben più dignitosi delle baracche del campo. Alla fine del 2016, i Rom rima-

sti al campo erano soltanto 160 e questa quota, più di recente, si è ulteriormente ridotta a circa un centinaio di persone. Eppure, la gran parte della popolazione maggioritaria continua a percepire la presenza dei Rom in città in modo assolutamente sproporzionato rispetto alla sua reale consistenza. Ed ogni volta che a qualche famiglia rom viene assegnato un alloggio dignitoso in città, i comitati di cittadini – ripetendo la solita litania dei Rom "ladri" e "rapitori di bambini", abilmente veicolata dai mass media e da chi è interessato a soffiare benzina sul fuoco del pregiudizio – mettono in atto vibranti proteste. Questo spiega perché relegarli all'interno di quello spazio fangoso, lontani dalla vista dei cittadini è stata la soluzione più comoda per tutti, o quasi. Di certo non per i Rom!

Dal 2018, però, qualcosa è cambiato. L'amministrazione comunale ha invertito la rotta, rispetto al passato, dimostrando di voler davvero procedere alla dismissione del campo e di supportare adeguati percorsi di fuoriuscita per tutte le persone che ancora lo abitavano. Di certo, il provvedimento di sequestro del campo, disposto dalla Procura di Palermo nell'estate del 2018, ha accelerato i tempi di questa dismissione; tuttavia, tale operazione – che peraltro era già stata finanziata con fondi comunitari e statali e inserita nelle misure del Progetto Operativo Nazionale "Città Metropolitane" – rispondeva ad una precisa volontà dell'amministrazione comunale. Ma, come è noto, l'operazione di trasferimento di alcune famiglie rom in abitazioni a disposizione del Comune e dislocate in città, non è mai un'operazione semplice. Essa scatena sempre la guerra "dei poveri contro i poveri". Infatti, poco prima che una villa confiscata alla mafia, nel quartiere "Pagliarelli", venisse consegnata a due famiglie rom, un gruppo di senza casa palermitani la occupa abusivamente. Sulla vicenda si accendono i riflettori mediatici e le strade del quartiere si riempiono di altri disperati, di innumerevoli "paladini della giustizia sociale", di "capi popolo" di consiglieri comunali dell'opposizione, degli onnipresenti militanti di Forza Nuova e di illustri esponenti del Movimento guidato dal Presidente della Regione Musumeci i quali, gridando all'unisono "prima i palermitani", soffiavano benzina sul fuoco della rabbia e della disperazione. Dopo una estenuante negoziazione, nel mese di settembre del 2018 è finalmente arrivato il benessere dei residen-

ti del quartiere che – in cambio di una serie di servizi che il Comune si è impegnato a garantire (acqua, luce e un parco urbano per bambini ed anziani) – si sono dichiarati pronti ad accogliere, a partire dal gennaio del 2019, una famiglia rom di quattro persone.

Sebbene si tratti pur sempre di un compromesso, questa vicenda ci consente tuttavia di sottolineare alcuni aspetti significativi. In primo luogo, vi è da rimarcare la fermezza con la quale l'amministrazione comunale ha resistito al suono delle sirene del populismo e della demagogia, affrontando la questione abitativa con misure di carattere universalistico e non con provvedimenti esclusivamente rivolti ai Rom. In secondo luogo, essa dimostra la possibilità di costruire nuovi patti di cittadinanza tra i Rom e la popolazione locale senza violare i diritti di nessuno, senza usare ruspe e senza esercitare violenza.

Nel frattempo, dando seguito alle disposizioni della Procura, nei primi giorni di aprile del 2019, in un clima abbastanza disteso, sono state dismesse le ultime baracche del campo. Oggi, finalmente, quel ghetto etnico non esiste più! Alcune di quelle persone – secondo quanto affermato dal Sindaco e dall'Assessore alla cittadinanza – saranno temporaneamente ospitate in strutture alberghiere e successivamente accompagnate in progetti di inclusione sociale, abitativa e lavorativa, mentre a tre famiglie, già regolarmente inserite nelle graduatorie per l'emergenza abitativa, sarebbero state assegnate delle case nel pieno rispetto delle regole. Anche in questo caso, però – analogamente a quanto avvenuto qualche tempo fa – l'assegnazione di una villetta confiscata alla mafia, nella borgata di Ciaculli, ha suscitato la reazione veemente dei residenti della borgata, infastiditi dalla presenza dei Rom. La protesta è stata cavalcata dai soliti esponenti della destra e, mentre scriviamo, dopo il consueto braccio di ferro tra i comitati di cittadini e l'amministrazione comunale, in queste ultime ore sembra che le parti abbiano trovato una soluzione compromissoria.

Senza scendere nel dettaglio della narrazione di questo fatto di cronaca, ciò che in questa sede ci preme maggiormente rilevare è che la chiusura del campo di Palermo – se supportata da azioni finalizzate all'inserimento dei Rom nel tessuto economico e sociale – potrebbe rappresentare un gesto di portata nazionale perché consentirebbe ai Rom di diventare finalmente

soggetti attivi e visibili; a *Noi* di vincere una partita cruciale in termini di civiltà e di democrazia; ma dimostrerebbe anche l'opportunità e la convenienza di dover talvolta andare coraggiosamente controcorrente rispetto a chi, dall'alto della sua posizione istituzionale, strumentalmente e sciaguratamente, chiude i porti ai migranti e invoca ancora le ruspe come unica soluzione del "problema rom". La "campizzazione, che è una vergogna tutta italiana, le false emergenze e gli sgomberi violenti non hanno mai funzionato. Peraltro, i dati di una ricerca condotta qualche tempo fa nella città di Palermo dimostrano come abitare in un alloggio dignitoso abbia delle ricadute positive sia sulla frequenza scolastica dei ragazzi rom, sia sulle relazioni amicali di questi ultimi con i membri della popolazione maggioritaria. Non vi è alcun dubbio che la chiusura del campo sia solo il primo passo. La strada da percorrere è ancora molto lunga perché a Palermo, così come altrove, la condizione dei Rom è drammatica ed il rischio che il processo di fuoriuscita dal ghetto e di contestuale inserimento nel tessuto sociale si possa arenare è sempre molto alto. Per di più, il clima politico e sociale che si respira in questo momento nel nostro paese non lascia presagire nulla di buono. Prendono sempre più campo posizioni oltranziste, securitarie ed antidemocratiche in seno alle quali il razzismo, rinforzato dal discorso pubblico e da gran parte dell'apparato mediatico, prolifera e si diffonde sempre più tra la popolazione. E questo nesso – tanto nefasto quanto indissolubile – tra il ceto politico e gli operatori dell'informazione, gioca anch'esso un ruolo cruciale nella diffusione dell'antiziganismo, contribuendo a reificare i processi di inferiorizzazione del popolo rom, attraverso una narrazione stereotipata e carica di pregiudizi.

La scommessa che si pone oggi è quella di una logica inclusiva in grado di rispondere alle pretestuose spinte nazionalistiche e di difesa delle identità locali con una articolazione pluralistica del discorso democratico, superando quella visione culturalista che ancora oggi continua a condizionare il discorso pubblico sui Rom, connotandoli etnicamente. Ad un livello più generale, resta da sottolineare non solo come la difesa della particolarità alimenti le discriminazioni, generi antagonismo tra attori sociali con *status* giuridici diseguali e produca violenza, ma anche come il razzismo

diventi l'ideologia che legittima la discriminazione facendo leva sul malessere sociale ed economico di fasce sempre più ampie di popolazione. Casa Pound e Forza Nuova trovano proprio nelle periferie degradate, desolate e abbandonate da dio, quel terreno fertile sul quale, dopo il leghismo, è attecchito il germe neofascista. A fronte di una sinistra che ha da tempo perso la sua vocazione naturale a promuovere la giustizia sociale, fa da contraltare una destra onnipresente, sempre pronta a cavalcare il malessere di chi abita nelle periferie, di chi è vittima di un sistema economico e sociale iniquo, di chi con fatica riesce a sbarcare il lunario e che, proprio per questo, ha bisogno di individuare un capro espiatorio e di trovare nel Rom o nel migrante un nemico da combattere. Tutto questo lo ha ben capito Simone, il ragazzo quindicenne che nel corso di una protesta degli abitanti del quartiere di Torre Maura, a Roma, contro un gruppo di Rom, ha preso posizione e, rivolgendosi ad un esponente di Casa Pound, lo ha accusato di far leva sulla rabbia della gente per trasformarla in consenso elettorale. Simone ha cioè capito che al di là della demagogia e del populismo esiste anche un vuoto di rappresentanza che rischia di essere colmato dal neofascismo più becero. Ma questo è un altro discorso!